

Verso le elezioni



Il capo dello Stato da Napoli contesta ancora il Csm. Oggi un incontro con il ministro dell'Interno: «Deve chiarirmi a cosa allude nell'intervista all'Unità»

Superprocura, Cossiga «vota» Falcone

Il presidente irritato con Scotti: «Una trappola? Lo provi»

Cossiga indica, equanime, quattro candidati al Quirinale: Forlani, Andreotti, Craxi e Spadolini. E fa fochese previsioni: «Il mio settennato sembrerà un periodo di pace», dice, ma nel caos «io sono la febbre, non la malattia». Innervosito dall'intervista di Scotti all'«Unità», il presidente concordò un incontro per stamani: «Lo vedrò e gli chiederò di quale trappola parla». Attacco al Csm: «Andrò lì e voterò Falcone».



Il presidente Francesco Cossiga

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

NAPOLI. Una buona parola per tutti. Per Forlani: «Se fosse nominato presidente della Repubblica, ne sarei lietissimo». Per Craxi: «È stato un presidente del Consiglio esemplare». Per Andreotti: «I dissensi non mutano il mio giudizio sulla sua valenza nella vita politica del paese». Anche con Spadolini, «ottimi rapporti. Morale: ciascuno dei quattro sunnominati, per motivi diversi, sarebbe un ottimo presidente della Repubblica. Se mi trovassi a dover scegliere, non saprei a chi dare il mio voto».

fuori il nome di Nilde Iotti). Davanti a un long drink e una sfogliatella, nel bar Motta, Cossiga ha attaccato il Csm e ha tirato le orecchie a Scotti, ha riparlato della sua solitudine («cominciò quando c'era il problema della staffetta, nel 1987, e io considerai irrilevanti gli accordi presi fra i partiti»), è tornato sul tamigerato completo per farlo dimettere («non ho mai creduto che volessero mandare via me, volevano solo eleggere il nuovo presidente col vecchio parlamento»). Un po' tutti i suoi pezzi forti. Ma innanzitutto ha messo su un toto-Quirinale. La prima lancia è a favore di Forlani, col quale esiste «un rapporto specialissimo, di istintiva amicizia, che riassume i dissensi». Poi, come un

equilibrato, Cossiga ha promesso Craxi e Spadolini. Tanto - ripete - su di me è inutile scommettere. Sarei tagliato fuori anche se votasse direttamente il popolo, perché non sarei candidato. L'esternazione di ieri aveva un chilometrico titolo, inventato dall'esternatore: «Pensieri in libertà di un cittadino qualunque che si trova occasionalmente ad essere presidente

della Repubblica». Meditando meditando, guarda un po', il primo pensiero è stato per il ministro Scotti, che in un'intervista all'«Unità» ha ricostruito il «caso» dell'allarme-golpe, denunciando un'operazione di una trappola. Cossiga non l'ha mandata giù. Ha rimuginato fin dall'alba. Ha telefonato a Scotti. E quando alle dieci è andato a inaugurare un tratto della nuova metropolitana

in costruzione a Napoli, s'è rivolto al conducente del treno, un sardo, tirando fuori una battuta cucita apposta: «Mi fa guidare? Sì, io sono un ottimo manovratore». Manovre, complotti, trappole... al bar, il fastidio del presidente è palpabile. Ma i toni scelti, dopo il «chiarimento» col ministro, sono tutto sommato ancora miti. «Conoscendo Scotti presumo che sappia quello che ha detto. Senza voler criticare il giornalista dell'«Unità», teniamo presente che siamo in un clima nel quale tendiamo tutti ad andare una nota sopra le righe». Cossiga parla di «enfaticizzazioni», ma precisa che la colpa non è dei giornali. La colpa, semmai, è di chi distribuisce le circolari segrete alla stampa. Soprattutto se, come pensa lui, le circolari sono frutti marci. «Ciolini? sbotta il presidente - Non ne parliamo più, perché è proprio questo che vuole». Scotti denuncia le «trappole» e Cossiga risponde: «Le trappole possono anche essere oggettive. Non so, in questo caso, chi possa averla tesa. Se per piano di destabilizzazione si intende una persona che si è messa a tavolino e ha studiato le mosse, e tra le mosse anche quella di farmi avere la circola-

re alle 23.30, costringendomi a leggerla il mattino successivo, debbono provarmelo. Quando vedrò il ministro gli chiederò esattamente a che cosa allude quando parla di trappola». È il preannuncio di un incontro, poi fissato per questa mattina a Napoli. Ma quella del ritardo con cui ha ricevuto l'informazione del Siede è, da parte di Cossiga, una bordata: da chi doveva arrivarvi la circolare, se non da Parisi o Scotti? «Non c'è soltanto il toto-Quirinale e la nebbia golpista, ten Cossiga è partito all'attacco di quella parte del Csm che si oppone alla nomina di Giovanni Falcone a superprocuratore. Giù, come un torrente: «Fino a due anni fa si diceva: «Chi tocca Falcone muore, avrà piombo, chi lo critica è mafioso». Quando non fu nominato consigliere istruttore a Palermo, ricordate che bagarre nel Csm, e l'offensiva delle opposizioni contro il governo per aver permesso la nomina di un altro magistrato?». Allora si disse - ricorda Cossiga - che la mancata nomina di Falcone era una sconfitta dello stato nella lotta contro la mafia, che era stata persa una battaglia e forse la guerra. «Oggi invece - afferma con una chiara forzatura - sembra che chi sostiene Fal-

cone per l'incarico di superprocuratore sia un alleato della mafia. Io invece non ho cambiato opinione. Ergo, andrò al Csm e voterò Falcone. Sono un membro come gli altri, ho il diritto di votare chi mi pare e piace. Come gli altri cerco i voti per i loro amici e compagni, si permetterà che io li cerchi per i miei amici e compagni». Per finire, Cossiga non rinuncia alla rituale citazione di Occhetto. «Non è assolutamente vero - dice - che sono nemico del Pds. Occhetto si deve creare un nemico in campagna elettorale, e fa bene, perché non può più permettersi il lusso di considerare nemici la Dc o Craxi. Però, se se la prendesse con me dopo il 3 luglio, sarebbe una scortesia personale e una baggianata». Nell'ecumenismo, sembra entrare per un pizzico anche la Quercia. Forse Cossiga pensa ai tempi duri che verranno. È lui stesso a prevedere che «rispetto al prossimo settennato, il mio sembrerà un settennato di pace». Tempi duri. Ma, per via, il capo dello stato nega di aver fatto l'apprendista stregone della instabilità politica. «Non bisogna confondere la malattia - sentenza - con il sintomo. Io non sono la malattia, io sono solo la febbre».



Gianuario Carta

Caso Bnl Atlanta

Il Sismi indagherà sul furto al Senato

Sarà il Sismi ad indagare sull'incursione notturna negli uffici della commissione d'inchiesta del Senato sul caso Bnl Atlanta. L'incarico al generale Ramponi è stato conferito dall'ufficio di presidenza della commissione. I senatori hanno confermato le rivelazioni dell'«Unità» sull'ingiunzione «sub poena» rivolta alla Bnl di New York dal procuratore di Manhattan Robert Morgenthau.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La Bnl di New York è sottoposta ad un ordine di sequestro documentale emanato dal procuratore distrettuale di Manhattan, Robert Morgenthau. La conferma ufficiale delle rivelazioni pubblicate dall'«Unità» è giunta ieri: la Bnl di New York, sede caporegione per il Nord America, è destinataria di un'ingiunzione «sub poena» del procuratore distrettuale. Il magistrato da un anno sta indagando sui rami e loschi traffici (riciclaggio di denaro sporco, armi, droga) della Bnl, l'istituto di credito degli Emirati Arabi Uniti nel luglio del 1991. Il giudice Morgenthau - che risponde allo Stato di New York e non al governo federale degli Stati Uniti - nel corso dell'inchiesta sulla Bcci, è «inciampato» nei casi della Bnl di Atlanta e soprattutto nelle sue truffaldine attività di finanziamento dell'Irak.

no della chiusura, il 31 luglio 1989, sul conto erano depositati 1.019.088 dollari, poi finiti in tre banche di Nassau, la Royal Bank of Scotland, la Barclays, la Bcci e una piccola tranche sulla Bank of South di Atlanta. La stessa Bcci, tra il 1986 e il 1989, aveva rifornito l'agenzia Bnl di Atlanta di 2 miliardi 471 milioni di dollari. Sono proprio queste le connessioni che hanno spinto Robert Morgenthau a firmare l'ordine di sequestro «sub poena» contro la Bnl di New York e le altre banche dove Meia Maggi e Jean Ivey depositarono il milione di dollari ritirato dalla filiale di Londra della Bnl. Il giudice vuol capire fino a che punto si intreccia il caso Bcci con la vicenda di Atlanta.

Lunedì, interpellata dall'«Unità», la direzione generale della Bnl aveva rifiutato di confermare o smentire la notizia dell'ordine di sequestro, ma ieri ecco la conferma ufficiale. Ora una nostra fonte da New York ha precisato che il «sub poena» scadrà alle 14.30 del 31 marzo: entro quella data la Bnl avrà dovuto consegnare l'intera documentazione relativa al conto Newman.

Nel corso della conferenza stampa, Carta, Riva e Garofalo hanno osservato che «l'assoluzione» di Nerio Nesi e Giacomo Pedde, il presidente e il direttore generale della Bnl travolti dallo scandalo di Atlanta, è «una patacca». Le anticipazioni di un settimanale - ha spiegato Riva - «non hanno alcun valore: qualcuno aveva interesse a far trapelare solo quelle poche righe estrapolate da centinaia e centinaia di pagine di carte di lavoro. Righe per altro marginali». La relazione finale sarà pronta dopo le elezioni di aprile. Il senatore ha definito le anticipazioni «parziali, incomplete e non obiettive», mentre «resta aperta la strada di una riapertura della inchiesta parlamentare nella prossima legislatura».

Intanto, l'ufficio di presidenza della Commissione d'inchiesta ha incontrato il capo del Sismi, generale Ramponi, affidandogli l'incarico di indagare sulla misteriosa incursione notturna negli uffici della stessa Commissione.

Tra il 1983 e il 1989 sul conto Newman sono transitati 2 milioni 600mila dollari. Il giorno

A confermare queste anticipazioni dell'«Unità» è stata la Commissione del Senato italiano che indaga sull'Atlantide. Nel corso di un'affollata conferenza stampa, il presidente Gianuario Carta, il vice Massimo Riva e il segretario della Commissione, senatore Carmine Garofalo, hanno dato la notizia dell'ingiunzione «sub poena» del procuratore Morgenthau. Il giudice ha intimato alla Bnl di New York la consegna della documentazione relativa al conto Oscar Newman.

Il deposito a vista era stato aperto nel 1983 dall'agenzia di Atlanta sulla consorella Bnl di Londra. Oscar Newman, un uomo di colore poverissimo residente ad Atlanta, era soltanto un prestanome in testa al quale era stato acceso un conto dove far transitare le tangenti provenienti dagli affari con l'Irak. A gestire il time deposit erano due funzionari dell'agenzia diretta da Christopher Peter Drogoul, Meia Maggi e Jean Ivey. Le stesse che nel luglio del 1989 confessarono all'Fbi i «peccati di Atlanta» provocando l'irruzione del 4 agosto e la scoperta di finanziamenti all'Irak per oltre 4 miliardi di dollari.

Il ministro Vincenzo Scotti



Il ministro Vincenzo Scotti

Dopo la denuncia di Scotti («Mi hanno teso una trappola»), si cerca il nome di chi ha divulgato la notizia. Ma cosa c'è dietro questa inquietante vicenda? Una lotta interna alla Dc? Tre ipotesi per una risposta.

Golpe «patacca», caccia alla talpa del Viminale

Caccia alla «talpa». A chi, cioè, avrebbe divulgato la notizia sull'allarme-piano destabilizzante. Il ministro dell'Interno, due giorni fa, ha detto: «Volevo rendere nota la circolare, qualcuno mi ha anticipato, facendomela scoppiare in mano». Chi è stato? Un alto funzionario del Viminale? E dietro, che cosa c'è: una lotta «fratricida» all'interno della Dc? Nessuna risposta certa, soltanto ipotesi. Tutte inquietanti.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. A caccia del nome, il nome della «talpa». Ed è un fiorire di ipotesi, di voci, di «si dice»: chi ha divulgato la direttiva inviata dal Viminale ai prefetti sull'allarme-piano destabilizzante? E, poi, chi c'è dietro la «talpa»? Vincenzo Scotti, due giorni fa, ha detto: «Io avevo intenzione di informare l'opinione pubblica. Mi hanno anticipato, diffondendo, insieme, notizie vere e notizie false».

Una trappola, secondo il ministro dell'Interno. Cioè: si diffonde l'allarme (gonfiandolo: riportando, cioè, solo le parti più «allarmistiche» della circolare), poi vien fuori che l'informatore è Elio Ciolini, depositatore di professione, e a Scotti danno del «pataccaro».

L'allarme (nonostante l'innaturalità della fonte, Elio Ciolini) è fondato, ci sono cadaveri ancora caldi, cadaveri eccellenti... È fondato e serve anche a distogliere l'attenzione dal caso Lima, dalle polemiche sulla presunta contiguità mafiosa dell'europarlamentare dc. Cossiga e Andreotti, dunque, sanno. Sanno e condividono. Quando la vicenda, poi, prende una bruttissima piega, si defilano, fingono sorpresa, dicono di ignorare.

«Terza ipotesi». Scotti prepara la circolare e informa «chi di dovere» (Cossiga, Andreotti, alte autorità di polizia e carabinieri, servizi segreti...).

«Seconda ipotesi». La «talpa» lavora per conto di altri. Di chi? Ieri, appunto, nella frenesia delle interpretazioni, niente, proprio niente è stato trascurato. La lente d'ingrandimento si è posata su episodi, dichiarazioni, polemiche, dissapori reali o presunti... Ed ecco ritornare alla memoria lo scontro tra Cossiga e Scotti sul coordinamento delle forze di polizia. Sono stati nemici? Lo sono ancora? E Andreotti? Non è forse vero che, negli ultimi tempi, si è schierato con Cossiga, «concedendogli» la commissione di studio sull'ordine pubblico, osteggiata da Scotti? Ieri, a proposito dell'allarme-piano destabilizzante, il presidente del Consiglio, ancora una volta caustico, ha detto: «L'episodio è abbastanza incescoso. Se non fosse tragico, sarebbe umoristico...».

«È stata la vendetta dell'apparato», spiega, convinto, un autorevole parlamentare dc. Scotti sarebbe stato colpito per il proprio iper-attivismo, per la propria voglia di «autonomia». Autonomia dalla Dc, dalla corrente di partito, dal grande centro (quindi: autonomia da Gava), da Palazzo Chigi. Il ministro dell'Interno avrebbe rotto schemi ed equilibri, avrebbe, con i suoi provvedimenti anti-crimine, urtato «interessi» forti e diffusi. La «talpa»? Un alto funzionario del Viminale.

«Terza ipotesi». Colpire Scotti e colpire Parisi. Colpirli insieme perché, insieme, sono forti, perché fanno quadrato, perché il ministro dell'Interno non vuole «scaricare» il capo della polizia e viceversa. La «talpa» mira a «Parisi», il mandante a Scotti.

«Prima ipotesi». Scotti parla di «trappola» solo per difendersi, per uscire dall'angolo in cui lo hanno costretto le polemiche dei giorni scorsi. L'allarme gli è sfuggito di mano, ha perso il controllo della situazione, e, per non dare di sé un'immagine debole, si dichiara vittima di una congiura.

Oppure: la notizia viene diffusa dall'Arma. La «talpa» lavora in proprio, o per altri. In proprio, nel caso in cui voglia colpire un rivale interno

o un «cugino» (la vittima designata sarebbe il capo della polizia). Per conto di altri (un politico eccellente), nel caso in cui la vittima designata sia Scotti e, solo indirettamente, Parisi.

«Seconda ipotesi». La «talpa» lavora per conto di altri. Di chi? Ieri, appunto, nella frenesia delle interpretazioni, niente, proprio niente è stato trascurato. La lente d'ingrandimento si è posata su episodi, dichiarazioni, polemiche, dissapori reali o presunti... Ed ecco ritornare alla memoria lo scontro tra Cossiga e Scotti sul coordinamento delle forze di polizia. Sono stati nemici? Lo sono ancora? E Andreotti? Non è forse vero che, negli ultimi tempi, si è schierato con Cossiga, «concedendogli» la commissione di studio sull'ordine pubblico, osteggiata da Scotti? Ieri, a proposito dell'allarme-piano destabilizzante, il presidente del Consiglio, ancora una volta caustico, ha detto: «L'episodio è abbastanza incescoso. Se non fosse tragico, sarebbe umoristico...».

«È stata la vendetta dell'apparato», spiega, convinto, un autorevole parlamentare dc. Scotti sarebbe stato colpito per il proprio iper-attivismo, per la propria voglia di «autonomia». Autonomia dalla Dc, dalla corrente di partito, dal grande centro (quindi: autonomia da Gava), da Palazzo Chigi. Il ministro dell'Interno avrebbe rotto schemi ed equilibri, avrebbe, con i suoi provvedimenti anti-crimine, urtato «interessi» forti e diffusi. La «talpa»? Un alto funzionario del Viminale.

«Terza ipotesi». Colpire Scotti e colpire Parisi. Colpirli insieme perché, insieme, sono forti, perché fanno quadrato, perché il ministro dell'Interno non vuole «scaricare» il capo della polizia e viceversa. La «talpa» mira a «Parisi», il mandante a Scotti.

Andreotti restituisce a Cossiga, che l'aveva ripudiata, l'identità scudocrociata, mentre da Napoli partono nuovi messaggi curiali. Il «pesce grande» e il «pesce piccolo» ora nuotano nei meandri della spartizione col Psi. C'è un premio per il figliol prodigo?

E il capo dello Stato torna dc tra misteri e manovre

Il «pesce grande» e il «pesce piccolo» si ritrovano a navigare tra misteri e manovre. Andreotti restituisce l'identità dc che il presidente aveva ripudiato. E Cossiga riscopre il piacere dei messaggi all'antica curia. Addirittura offre le dimissioni sull'altare della spartizione tra Dc e Psi, per favorire il «patto» con Craxi. Ma è lui a sacrificarsi o c'è un «vitello grasso» ad attendere il ritorno del figliol prodigo?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Cambiano le parti nella commedia cossigiana. Anzi, ricambiano. L'altro giorno erano lodi per la candidatura di Giulio Andreotti al nuovo settennato presidenziale; ieri gli osanna per Arnaldo Forlani. A Londra il presidente del Consiglio non mentiva neppure un augurio per la sua campagna del Quirinale, calorosamente riservato invece al segretario dc; il giorno appresso, a Bruxelles, il capo dello Stato

restituita a «Giulio VII» la postazione di vantaggio sul suo concorrente di piazza del Gesù. Un pizzico d'incenso Cossiga lo riserva sempre anche agli altri due isentati alla corsa, Bettino Craxi e Giovanni Spadolini, ma più per dovere d'ufficio (rinnegato solo per la Nilde Iotti) che per convinzione. Sta al gioco, il presidente uscente. Destinato a concludersi con una grande spartizione, soprattutto tra il Colle e palazzo Chigi.

Cossiga di questo gioco è il jolly. Anzi, lui che si crede un «gran manovratore», vorrebbe «manovrare» l'intera partita. La sua camera politica l'ha consumata in salita, fino a raggiungere il Colle più alto all'età (a cavallo dei 60 anni) in cui, per un politico allevato nelle scuderie dc, più avocoso si fanno i prunti di potere. Guarda caso, ai limiti del mandato si è abbandonato ad ardite acrobazie, vuoi perché davvero c'era qualcuno nel suo partito d'origine che voleva indurlo ad abbandonare anzitempo, vuoi per ribellione al destino dell'abbandono degli stucchi e dei bottoni telefonici di cui è (e vi è più si è) circondato al Quirinale.

Ha dovuto rinunciare, a parole almeno. Ma non ha rinunciato a fare dello scampolo del suo mandato - uno strumento per spostare un pezzo di potere politico al Quirinale. Insomma, picconando ed estenuando, ha instaurato surrettiziamente un regime semi-presidenziale. Avrebbe potuto essere questa la carta in più della partita. Cossiga l'ha usata al di fuori e contro la Dc, spingendosi fino al ripudio del suo partito d'origine. Ma è una carta destinata a rivelarsi superflua a fronte del «patto» (pallese od occulto che sia) con la Dc, che il Psi ha privilegiato alla vigilia dell'avventura elettorale. Potrebbe tornare a rivelarsi dirompente se dalle urine dovesse scaturire un risultato tale da scompaginare ogni «patto», tra i due maggiori partiti di governo e al loro stesso interno.

Aspettare il voto, allora? Non è da Cossiga giocare di rimessa. Rieccolo, allora, tornare al tavolo e scaraventarci sopra anche le proprie dimissioni per favorire la grande spartizione post-elettorale. Gioca, il presidente, se non da «de partito», quantomeno recuperando un ruolo di «esterno» allo scudocrociato. Ben accetto, del resto, allo stesso Andreotti: «Non credo nemmeno lontanamente ad un presidente della Repubblica Francesco Cossiga non dc». A Forlani non pare vero di tornare a spendere l'«antica amicizia». E persino Ciriaco De Mita all'improvviso scopre che Cossiga ha portato alla ribalta la crisi del sistema. Addirittura Antonio Gava, a cui era stata riaffibbiata l'etichetta di «boss, figlio di boss», si dichiara «lieto» del Cossiga ultimamente versione.

Misteri da canonica dc? Forse si è trovato il «vitello grasso» con cui santificare il ritorno del figliol prodigo. Ma queste parti in commedia, guarda caso, si scompagino e si ricompon-

gono come su un filo di rasoio. Ed è un brivido continuo. Sia quando il presidente annuncia che rinuncia a recarsi ai funerali eccellenti di Salvo Lima perché lì c'è Andreotti, sia quando il capo dello Stato offre incondizionata solidarietà al capo del governo e capo della corrente di cui Lima era discusso luogotenente in Sicilia. C'è un particolare che può essere frutto del caso ma può anche dire molto: proprio mentre Cossiga si recava a Palermo a offrire il suo omaggio alla famiglia di Lima, Andreotti riuniva a palazzo Chigi quella commissione di studio sul coordinamento delle forze dell'ordine per la quale Cossiga si è battuto fino all'insulto del presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno. Alla fine, insomma, Andreotti ha preferito cedere a Cossiga piuttosto che resistere con Vincenzo Scotti a difesa dell'attuale guida del coordinamento delle



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

sa, di profeti che hanno confermato l'esistenza di una circolare classificata segreta a livello zero e che non sarebbero stati addirittura una ventina. Troppi perché non obbedissero a un ordine dall'alto. Che poteva essere impartito solo da tre persone: i due antagonisti pubblici, Cossiga e Scotti; gli Andreotti.

Già, e Andreotti? È l'unico che non ha battuto ciglio. Ha liquidato la patacca dopo aver per primo lanciato l'allarme sui rischi di «tentazioni autoritarie». Ed è tornato, ieri, ad addombrare «complotti». Ma solo attorno alla successione al Colle. Un grido tanto più stridulo nel momento in cui accoglie e ricambia l'abbraccio di Cossiga. Sarà grande Andreotti, «più grande di De Gasperi e di Moro». Ma con Cossiga ha navigato nelle stesse acque. E resta un «pesce» troppo «grande», per chi non vuole tornare ad essere un «pesce piccolo».